

offline

aprile/2012

Ogni mese
il meglio del nostro sito
Una lettura in piena libertà
anche dalla connessione

Indice

- Ergenekon, la verità di Ahmet Şık e Nedim Şener.....3**
Francesco Martino
Noti in Turchia per le inchieste sullo "stato profondo", Ahmet Şık e Nedim Şener sono stati arrestati nel 2011, accusati di far parte dell'organizzazione golpista "Ergenekon" di cui hanno svelato i retroscena. Un caso divenuto simbolo dei lati meno trasparenti dell'inchiesta. Li abbiamo incontrati a Cipro, a poche settimane dalla loro scarcerazione
- Slovenia: dai tagli allo sciopero.....8**
Stefano Lusa
La ricetta è semplice: tagliare sui dipendenti pubblici e inserire in costituzione il pareggio di bilancio. Il nuovo governo sloveno ha presentato le sue ricette anti-crisi. L'opposizione tentenna, ma i sindacati non ci stanno e domani scendono in piazza
- Bulgaria, testimoni di pietra.....10**
Francesco Martino
Vere e proprie creature di pietra e cemento che giacciono, non di rado in rovina. Mastodontica eredità di un passato spesso rimosso. Un'intervista a Luca Ponchiroli autore, insieme a Nikolai Vukov, della pubblicazione "Testimoni di pietra"
- Kanta Ibragimov, scrittore ceceno candidato al Nobel.....13**
Majnat Kurbanova
Lo scrittore ceceno Kanta Ibragimov è stato incluso per la seconda volta nella lista dei candidati ufficiali al premio Nobel per la letteratura. Ibragimov ha vinto premi in Russia ed è amato dal governo locale. Secondo la nostra corrispondente Majnat Kurbanova è invece del tutto privo di talento. Una gustosa polemica letteraria
- Quell'aprile a Sarajevo.....15**
Azra Nuhefendić
Un ricordo lucido e intenso dell'inizio dell'assedio di Sarajevo, gli amici che diventano nemici e gli amici che abbandonano la città. L'incredulità di fronte al tragico accadere della guerra
- Sarajevo: dalla commemorazione dell'assedio alle sfide future.....20**
Tra il 5 e il 6 aprile a Sarajevo si è commemorato l'inizio dell'assedio della città, iniziato vent'anni fa. Una memoria dolorosa in un Paese diviso, in stallo economico e politico e che a fatica prosegue verso l'integrazione europea. Ne parla Andrea Rossini di OBC, in una diretta televisiva di Rainews24 (6 aprile 2012)

Ergenekon, la verità di Ahmet Şık e Nedim Şener

Francesco Martino



Noti in Turchia per le inchieste sullo "stato profondo", Ahmet Şık e Nedim Şener sono stati arrestati nel 2011, accusati di far parte dell'organizzazione golpista "Ergenekon" di cui hanno svelato i retroscena. Un caso divenuto simbolo dei lati meno trasparenti dell'inchiesta. Li abbiamo incontrati a Cipro, a poche settimane dalla loro scarcerazione

Ahmet Şık e Nedim Şener sono due noti giornalisti turchi. Entrambi sono stati arrestati il 3 marzo 2011, accusati di essere membri di "Ergenekon", un'organizzazione terroristica segreta che avrebbe tentato di rovesciare il governo guidato dal Partito della giustizia e dello sviluppo (AKP) attraverso azioni violente e disinformazione. Il loro arresto ha provocato manifestazioni di protesta, sia in Turchia che all'estero, mentre la loro storia giudiziaria è divenuto un caso simbolo per chi critica lo stato della libertà di stampa in Turchia.

I due giornalisti sono stati rilasciati lo scorso 12 marzo 2012, dopo un anno di detenzione, ma rimangono sotto processo insieme a 11 reporter del sito "Oda TV". La prossima seduta in tribunale è attesa per il 18 giugno. Se condannati, rischiano fino ad un massimo di 15 anni di reclusione. OBC li ha incontrati a Cipro, dove hanno ricevuto dalla locale associazione dei giornalisti il premio "Kutlu

Adalı" per il loro contributo alla libertà di stampa.

Quando avete capito che sareste stati liberati? Qual è stata la vostra prima reazione?

A.Ş. Siamo venuti a conoscenza della decisione solo dopo aver lasciato l'aula, visto che il giudice non ce l'ha comunicato durante la seduta. La nostra prima reazione, quindi, è stata di sorpresa, visto che non ci aspettavamo questo tipo di evoluzione. La comunicazione del nostro rilascio ci è arrivata mentre venivamo trasferiti, insieme ad altri due coimputati nel nostro processo, in una camionetta della polizia. Quando abbiamo capito che solo noi due saremmo stati liberati, la gioia si è mescolata alla frustrazione nel vedere che la libertà non sarebbe arrivata per tutti. Credete che il vostro rilascio segni un punto di svolta nel processo in cui siete imputati?

A.Ş. Sono convinto che la ragione per cui siamo stati liberati abbia le sue radici nello scontro oggi in atto tra i due principali centri di potere in Turchia, l'AKP di Tayyip Erdoğan e la comunità religiosa di Fethullah Gülen. Con il nostro arresto credo che abbiamo raggiunto il limite e, dopo le energiche reazioni internazionali, si siano resi conto che non potevano tenerci ancora dietro le sbarre, visto che la nostra detenzione diventava ogni giorno più imbarazzante. Alla fine, quindi, hanno dovuto scarcerarci. Non escludo che questo possa portare a una gestione diversa al nostro caso giudiziario, anche perché ha messo impietosamente in luce i contrasti e le contraddizioni tra i poteri che oggi controllano la Turchia. E, forse, a qualche tipo di riforma del nostro sistema giudiziario.

N.Ş. In linea generale concordo con l'analisi di Ahmet, anche se sono convinto che la ragione principale del nostro rilascio sia proprio la pressione internazionale proveniente da Stati Uniti, Unione Europea e organizzazioni internazionali. E' evidente che sia in atto un conflitto tra l'AKP e il movimento Gülen, e il nostro arresto è direttamente legato a questo scontro. Non credo però che la responsabilità di quanto avvenuto ricada

solo sui circoli legati a Gülen, ma anche sullo stesso esecutivo. Temo che l'approccio del partito di governo al tema dei diritti e della democrazia non sia molto diverso da quello del movimento Gülen: altrimenti Erdoğan non avrebbe paragonato giornalisti a terroristi, e non avrebbe parlato di libri come potenziali bombe. Così, col passare del tempo, si è rafforzata in me la convinzione che il nostro arresto, più che conseguenza di un contrasto, sia stato il risultato di un accordo segreto tra questi due fattori, e che metterci il bavaglio sia stato un obiettivo di entrambi.

Come giudicate le accuse nei vostri confronti?

A.Ş. Ci accusano di essere membri di Ergenekon, ma i presunti elementi di prova su cui si basa la nostra imputazione non sono altro che elementi della nostra attività giornalistica. Dal nostro punto di vista, stavamo semplicemente facendo il nostro lavoro. E' estremamente difficile spiegare al mondo esterno, a chiunque in realtà, come questo sia potuto accadere. Io e Nedim abbiamo spesso la nostra vita professionale investigando e portando alla luce questioni legate allo "stato profondo". Essere accusati di far parte di Ergenekon è quindi qualcosa di difficilmente com-

zione non sono altro che elementi della nostra attività giornalistica. Dal nostro punto di vista, stavamo semplicemente facendo il nostro lavoro. E' estremamente difficile spiegare al mondo esterno, a chiunque in realtà, come questo sia potuto accadere. Io e Nedim abbiamo spesso la nostra vita professionale investigando e portando alla luce questioni legate allo "stato profondo". Essere accusati di far parte di Ergenekon è quindi qualcosa di difficilmente com-

Ahmet Şık



Ahmet Şık (1970) è un giornalista investigativo, autore di libri e sindacalista. Ha lavorato per anni per vari quotidiani, tra cui Cumhuriyet, Evrensel and Yeni Yüzyıl. Insieme ai colleghi della rivista Nokta è considerato alla base dell'indagine ufficiale contro Ergenekon, con la pubblicazione dei "Coup Diaries", estratti di un diario che avrebbe evidenziato l'esistenza di una struttura golpista volta a rovesciare il governo dell'AKP. Da allora lo "stato profondo" è stato al centro della propria attività giornalistica. Ha pubblicato due libri sul caso Ergenekon: "Who's Who in Ergenekon" e "Guide to Understand the Counter-guerilla and Ergenekon". Il suo ultimo libro, intitolato "The Imam's Army", è dedicato al movimento Gülen, identificato come un secondo "stato profondo". Il manoscritto del libro è stato distrutto dalla polizia dopo il suo arresto, ma è stato pubblicato online da ignoti. Dovrebbe uscire a breve in versione cartacea.

prensibile. In ogni caso nessuno è riuscito a spiegare quali siano le basi reali sulla base delle quali sediamo al banco degli imputati, né a convincere alcuno che le accuse nei nostri confronti siano credibili. Negli anni '80 in Turchia per mettere a tacere uccidevano, ora invece utilizzano la galera come strumento di censura.

Voi avete lavorato su diversi aspetti dello "stato profondo", dall'omicidio di Hrant Dink al caso Energekon. Secondo voi, dove si annida oggi lo "stato profondo" in Turchia?

N.Ş. Non comprendo fino in fondo il termine "stato profondo": a mio modo di vedere esiste un solo ed unico stato. Il problema in Turchia è che è lo stato stesso ad essere dietro operazioni sporche come quelle emerse col caso Susurluk, l'omicidio Dink o con Energekon. Parlare di due stati, uno ufficiale e uno "profondo" non è che un intorbidire le acque, e rende più difficile la comprensione della realtà. Anche prima dell'emergere di Energekon, sapevamo bene dove si annidasse questo "stato profondo": non era altro che la cosiddetta "contro-guerriglia", una struttura simile all'italiana "Gladio". Sapevamo chi erano le persone coinvolte, e da chi prendevano ordini. Ma ora questi circoli tentano di creare una cortina di fumo, di distogliere il nostro sguardo. Parlare di "stato profondo",

quindi, è in qualche modo un diversivo che allontana dal problema reale, che resta radicato nella "contro-guerriglia". Nel caso Hrant Dink, abbiamo assistito a come funzionari, burocrati e ufficiali di polizia coinvolti non solo non siano stati pubblicamente additati e puniti, ma al contrario protetti o addirittura promossi.

C'è una chiara strategia dello stato nel tutelare chi viene utilizzato per i "lavori sporchi". A.Ş. Non sono del tutto d'accordo con Nedim su questo punto. Credo che, nello spiegare il perché non creda nell'esistenza di uno "stato profondo", stia in realtà descrivendolo. Lo "stato profondo" emerge proprio in tutte queste attività che nessuno ha il permesso di indagare, e per cui nessuno può venire messo di fronte alle proprie responsabilità. Credo che lo "stato profondo" si trovi oggi

esattamente dove è sempre stato: a cambiare sono stati soltanto i protagonisti del gioco. Ora lo stato finge di voler mettere alla sbarra le figure chiave di questa struttura deviata attraverso il processo a Energekon, di voler far chiarezza ed emettere condanne. Sono convinto però che si tratti di una mera illusione. Alcuni degli imputati di Energekon facevano effettivamente parte dell'organizzazione golpista, ma le accuse oggi portate nei loro confronti non corrispondono ai crimini di cui si sono mac-

Nedim Şener



Nedim Şener (1966) è uno scrittore e giornalista. Recentemente ha lavorato per i quotidiani Milliyet e Posta. Ha raggiunto la notorietà con un libro che ha portato alla luce il coinvolgimento dei servizi segreti nell'omicidio di Hrant Dink, capo-editore turco-armeno del settimanale Agos. Dopo la pubblicazione di "The Dink Murder and Intelligence Lies", nel febbraio 2009, nel quale Şener afferma che i responsabili potrebbero avere legami sia con Ergenekon che col movimento Gülen, è stato sottoposto a processo nel giugno 2009, e definitivamente scagionato dalla maggior parte delle accuse il giugno 2010. Nel 2010 ha vinto il World Press Freedom Hero Award dell'International Press Institute, nel 2011 il PEN International Prize.

chiati. L'unica strada per cambiare le carte in tavola è giudicare ognuno per i reati che ha effettivamente commesso. Soltanto in questo modo riusciremo davvero a sbarazzarci dell'attuale sistema.

Come vedete l'evoluzione della libertà di stampa negli ultimi dieci anni in Turchia?

N.Ş. La democrazia si basa sulla divisione dei tre poteri istituzionali, a cui bisogna aggiungere i media, spesso definiti il "quarto potere". Da quando l'AKP ha conquistato il potere è riuscito a mettere le mani sui poteri istituzionali, e ora cerca di controllare anche il settore dei media. Questo, però, sta opponendo resistenza, e anche potenze come gli Stati Uniti, che in passato hanno chiuso gli occhi su quanto accadeva in Turchia e hanno appoggiato attivamente l'AKP, oggi hanno non poche riserve sul tentativo del partito di Erdoğan di occupare l'interno sistema di potere. Tutti i regimi autoritari per prima cosa hanno messo a tacere la stampa, la Turchia da questo punto di vista non rappresenta un'eccezione.

A.Ş. Anche se tutti i giornalisti oggi in prigione venissero liberati, questo non significherebbe automaticamente che i media turchi sono liberi. Perché passerebbero semplicemente dalla loro piccola cella ad una prigione più grande, e mi riferisco all'autocensura che devono imporsi. Qui, comunque, non si parla soltanto di libertà di stampa, ma di libertà di espressione in senso più generale. Oggi in Turchia circa 600 studenti sono in carcere per aver espresso le proprie opinioni, per non parlare dei tanti dietro le sbarre per le accuse di appartenenza o connivenza con il KCK [Koma Civakên

Kurdistan - Unione delle Comunità in Kurdistan, ritenuto l'ala urbana del PKK]. Il vero problema in Turchia è la l'attuale legislazione anti-terrorismo. Nel codice penale turco ci sono alcuni articoli "fascisti", assolutamente incompatibili con la libertà di espressione. Senza una loro modifica radicale, non ci sarà alcun miglioramento.

La Turchia è spesso descritta come un paese che, nonostante i molti problemi persistenti, dalla presa del potere da parte dell'AKP ha intrapreso un percorso di apertura e riforme. Credete che questa analisi colga l'evoluzione del paese?

N.Ş. Subito dopo la crisi economica del 2000, il Fondo monetario internazionale, insieme ad altre forze esterne, costrinse la Turchia ad intraprendere profonde riforme economiche. Continuando su questa strada, il governo targato AKP ha davvero raggiunto importanti successi in campo economico. E, almeno fino a quando a mantenuto forti relazioni con l'UE, anche nel processo di democratizzazione del paese. Oggi, purtroppo, le cose sono cambiate in peggio. Il solo sviluppo economico non è sufficiente a creare una società democratica, e la Turchia lo dimostra. Il paese è ancora primo nella classifica delle condanne ricevute dalla Corte europea per i diritti umani, e secondo dopo la Russia in quella del numero di denunce presentate dai propri cittadini. Al mondo ci sono circa 30mila detenuti per terrorismo: di questi, 12-13mila sono in carcere solo in Turchia. O il nostro paese ha un numero abnorme di terroristi, oppure c'è qualcosa di deformato nella nostra legislazione anti-terrorismo.

A.Ş. Nei primi due anni al potere l'AKP ha realizzato alcune riforme importanti e significative. Dopo il 2005, però, la spinta alla democratizzazione si è esaurita, o addirittura ha fatto passi indietro. Quando Erdoğan è diventato primo ministro, una delle sue prime promesse è stata "diventeremo parte dell'UE". Negli ultimi sei anni, però, l'obiettivo è stato lasciato cadere. L'AKP ed Erdoğan non puntano a trasformare la Turchia in una vera democrazia, perché un paese democratico è più difficile da dominare. E' vero, la Turchia ha vissuto una tumultuosa crescita economica. L'economia, però, non misura lo stato di sviluppo di un sistema democratico. La crescita, tra l'altro, non corrisponde a migliori condizioni di vita per tutti. Oggi la Cina si appresta a diventare la prima economia al mondo, ma molti dei suoi cittadini continuano a vivere nella povertà estrema. Un tempo la Turchia sognava di diventare una "piccola America". Oggi, temo, stiamo tentando di trasformarci in una "piccola Cina".

Gülen e l'AKP

La comunità Gülen è un movimento transnazionale ispirato agli insegnamenti del teologo islamico turco Fethullah Gülen, che oggi vive negli Stati Uniti (nella foto), attiva nel campo dell'istruzione, del dialogo interreligioso, dei media, della finanza e della salute, ha milioni tra membri e simpatizzanti in Turchia e nel resto del mondo. E' nota per le sue posizioni moderate, a favore di ricerca scientifica, dialogo interreligioso e democrazia pluralista. In Turchia, però le sue attività sono soggette a feroci polemiche. I critici del movimento, di cui sottolineano la struttura poco trasparente, accusano la comunità Gülen di nascondere un' agenda segreta, che attraverso il controllo delle istituzioni (come la polizia e il sistema

giudiziario) vuole imporre un governo di ispirazione islamica. Il movimento Gülen è generalmente vicino all'AKP, ma le sue relazioni col premier Erdoğan hanno conosciuto anche momenti problematici. Secondo voci dell'opposizione, il caso Ergenekon, con l'arresto di Ahmet Şık e Nedim Şener, ha segnato un serio scontro di potere tra Gülen ed Erdoğan. Secondo questo punto di vista, l'inchiesta Ergenekon sarebbe stata dirottata da Gülen per perseguire i suoi critici, con l'aiuto di poliziotti e procuratori vicini al movimento, divenendo così motivo di crescente imbarazzo per il governo a livello internazionale.

Questa intervista è stata realizzata all'interno di una visita a Cipro organizzata dall'Associazione dei Giornalisti Europei (Association of European Journalists - AEJ)

(26 aprile 2012)

Slovenia: dai tagli allo sciopero

Stefano Lusa



La ricetta è semplice: tagliare sui dipendenti pubblici e inserire in costituzione il pareggio di bilancio. Il nuovo governo sloveno ha presentato le sue ricette anti-crisi. L'opposizione tentenna, ma i sindacati non ci stanno e domani scendono in piazza

La ricetta è semplice: tagliare circa 800 milioni di euro di spesa per portare il deficit di bilancio, che è oltre il sei per cento, al tre. Giù le paghe degli statali, tagli allo stato sociale con la riduzione degli assegni famigliari, della maternità, dei bonus per le famiglie numerose, delle sovvenzioni per gli asili, degli indennizzi di disoccupazione ed altro ancora. Sforbiciate consistenti anche a scuola ed università e soprattutto razionalizzazione nell'amministrazione pubblica, con tanto di licenziamenti.

Provvedimenti indispensabili, dice il governo, per salvare la Slovenia dalla catastrofe e dal commissariamento europeo. Per i sindacati simili misure basterebbero a salvare "tre volte la Grecia" e così mercoledì è stato indetto lo sciopero generale del settore pubblico.

Una mossa ingiustificata, precisano dall'esecutivo, perché la trattativa è ancora in corso ed i provvedimenti non sono pertanto definitivi; sta di fatto, però, che sono stati spediti in parlamento, che dovrebbe approvarli entro gli inizi di maggio, prima dell'arrivo di una missione europea incaricata di controlla-

re i conti sloveni. Fino ad allora ci sarebbe tempo per discutere.

La prima della classe

La Slovenia, come tradizione, dimostra di voler essere la prima della classe e come se ciò non bastasse il parlamento, con un consenso pressoché generale, ha avviato l'iter per modificare la costituzione ed introdurre la regola aurea, che imporrà al Paese di mantenere in equilibrio entrate ed uscite. In questo caso l'opposizione di centrosinistra, pur manifestando qualche perplessità, non ha mancato di tendere una mano al governo, che aveva bisogno dei suoi voti per poter avviare il procedimento. L'iter di approvazione definitiva non sarà velocissimo e ci sarà ancora tempo per poter cambiare idea.

Il provvedimento secondo i suoi detrattori non servirà tanto a migliorare il rating del Paese sui mercati, ma piuttosto a bloccare possibili referendum sui tagli della spesa pubblica. Del resto i sindacati hanno già ventilato l'idea che se la manovra fosse approvata potrebbero ricorrere proprio al referendum per farla bocciare dai cittadini.

Proprio i sindacati sono stati accusati di essere fuori dal mondo e di non rendersi conto della realtà. Oramai da tempo si ripete che in Slovenia il "settore produttivo" ha pagato pesantemente la crisi, con licenziamenti e riduzioni di stipendi, mentre i dipendenti pubblici, fin ora, hanno potuto godere dei loro privilegi e della sicurezza del loro posto di lavoro.

La scure sui dipendenti pubblici?

Più di qualcuno crede che sia giusto che anche loro comincino a pagare. Del resto uno dei detti più popolari nel Paese recita: "Che al vicino crepi la vacca". Un modo di dire malaugurate e sostanzialmente più cattivo della sua versione italiana: "Mal comune mezzo gaudio". Al di là di ciò però non mancano, anche tra gli economisti, perplessità per i radicali interventi proposti dall'esecutivo.

Comunque nel Paese c'è paura ed incertezza per il futuro. Per ora a pagare sono stati i precari che lavoravano nel settore pubblico. Il governo, infatti, ha bloccato, sino a nuovo ordine, il rinnovo di alcuni tipi di contratti e delle consulenze. Il provvedimento ha colpito i ministeri, ma soprattutto il mondo della cultura e la RTV di Slovenia, che ha già dovuto cancellare alcune trasmissioni, tra cui anche quelle destinate alla minoranza slovena in Italia.

Per il direttore del settimanale Mladina, Grega Repovž, che tira un parallelo con la situazione in Ungheria, all'ombra dei provvedimenti anticrisi è in atto una vera "guerra culturale". Del resto in questi primi mesi di governo Janša non sono mancate defenestrazioni ed avvicendamenti dal chiaro connotato politico,

mentre la maggioranza ha anche chiesto le dimissioni di uno dei principali organismi di controllo della RTV.

Ricette neoliberiste

Quello che al momento appare chiaro è che il governo sta cercando di mettere in atto una serie di ricette neoliberiste. Un simile programma aveva caratterizzato anche la primissima fase del precedente governo Janša, ma il proposito era stato abbandonato in fretta e furia di fronte ai primi accenni di protesta.

Questa volta la cose sono diverse. Il primo ministro ha una maggioranza tutt'altro che granitica e uno dei fondatori della Lista Virant, Rado Pezdir, non ha fatto mistero che lo scopo del movimento, oggi indispensabile per la stabilità del governo, era quello di portare al ministero delle finanze Janez Šušteršič. Il suo compito sarebbe di mettere in atto nel Paese proprio quelle riforme liberiste che nel 2004 erano fallite.

La crisi, i moniti che arrivano da Bruxelles e che chiedono rigore nella spesa pubblica, gli appelli degli industriali per far ridurre le spese, l'idea che la Slovenia sia sull'orlo del fallimento, del resto, sono la situazione ideale per iniziare a cambiare radicalmente un Paese dove le differenze sociali sono minime e dove i poveri non sono tanto poveri ed i ricchi non sono tanto ricchi.

Con una sonnacchiosa opposizione di centrosinistra, pronta a correre in soccorso al governo, l'unica vera opposizione sembra essere quella dei sindacati del pubblico impiego. Per loro lo sciopero di mercoledì sarà un banco di prova importantissimo.

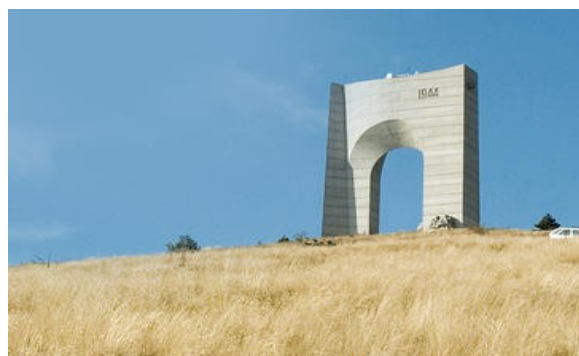
Per suo leader Branimir Štrulek con la riduzione degli stipendi ed i licenziamenti la Slovenia si collocherebbe a fianco di Grecia, Romania e Bulgaria e constata che in occidente invece ci sarebbe la volontà di colpire meno brutalmente il livello di vita delle persone. Štrulek, che parla di modelli da shock economy applli-

cati alla Slovenia la maggior parte degli indicatori macroeconomici del Paese sono nella media europea, mentre il debito pubblico e la disoccupazione sono addirittura sotto la media.

(17 aprile 2012)

Bulgaria, testimoni di pietra

Francesco Martino



Vere e proprie creature di pietra e cemento che giacciono, non di rado in rovina. Mastodontica eredità di un passato spesso rimosso. Un'intervista a Luca Ponchioli autore, insieme a Nikolai Vukov, della pubblicazione "Testimoni di pietra"

Come è nata l'idea alla base del progetto "Testimoni di pietra"?

Come spesso accade, "Testimoni di pietra" è nato un po' per caso. Nel 2003, insieme ad alcuni amici, ho dato vita ad un tour operator che organizzava viaggi nella regione dei Balcani. In questo contesto, abbiamo deciso di realizzare una guida della Bulgaria, visto che in lingua italiana non esistevano opere aggiornate. Mentre attraversavo il Paese per raccogliere dati e informazioni, ho incontrato per la prima volta alcuni dei mastodontici monumenti lasciati in eredità dal regime socialista bulgaro. E' da questo incontro fortuito che è nata l'idea di raccogliere, fotografare e catalogare la miriade di lasciti monumentali di quasi cinquanta anni di regime. Poi, navigando sulla rete, ho trovato i contatti di Nikolai Vukov, l'unico studioso bulgaro che si è curato in modo specifico di questo tema. Gli ho chiesto quindi, via inter-

net, se era interessato a lavorare insieme: la sua risposta è stata un entusiastico "sì", e così nel 2008 siamo partiti.

Che rapporto si è instaurato, a livello personale, con i monumenti raccontati in "Testimoni di pietra"?

E' stata, anche dal punto di vista emotivo, un'esperienza particolarmente coinvolgente... Col tempo, mi sono molto affezionato a queste "creature" che giacciono, spesso abbandonate e in rovina, negli angoli più disparati della Bulgaria, dalla capitale Sofia al più sperduto villaggio di provincia. "Vedere la Storia", una storia conosciuta fino ad allora solo sui libri, attraversando un Paese sconosciuto: è questa l'opportunità unica che ho vissuto durante le ricerche sul campo dedicate alla preparazione del libro. Alla fine, con quei monumenti, si è venuto a creare un rapporto che definirei di fami-

liare fraternità, quasi di gratitudine... Un'esperienza davvero straordinaria.

Perché in Bulgaria i monumenti socialisti sono ancora al loro posto?

Penso dipenda da più fattori. Innanzitutto da un elemento puramente quantitativo: il regime in Bulgaria ha prodotto un numero eccezionalmente elevato di monumenti, soprattutto se pensiamo alle sue limitate capacità economiche. Anche volendo, quindi, era impossibile abatterli tutti. Un'abbondanza frutto probabilmente di una serie di diverse considerazioni politiche: da una parte il regime bulgaro, genuflesso davanti al grande fratello sovietico, attraverso i monumenti ribadiva la sua totale dedizione a Mosca. Dall'altra, con una serie tematicamente diversa di statue, mosaici, "sacrari" vari, il regime di Sofia voleva affermare concretamente la propria identità nazionale, attraverso la rappresentazione monumentale del proprio passato. Quasi sempre poi, soprattutto in una seconda fase, nei monumenti convivono i simboli dell'ideologia politica e riferimenti di orgoglio nazionalista. Una commistione interessante e a volte sconcertante.

Al tempo stesso, la Bulgaria è uno dei pochi Paesi in cui il crollo del regime è stato quasi del tutto incruento...

Questo è senz'altro un altro tassello determinante. Il regime in Bulgaria è caduto senza conflitto armato, né rivolta di piazza. Perché non ci sia stato il rito dell'abbattimento del dittatore, anche nella forma simbolica del monumento, è una domanda che resta aperta. Comunque, passato il momento dell'emotività, subito dopo la caduta del muro, tranne casi

isolati come quello del Mausoleo di Georgi Dimitrov in centro a Sofia, la scelta del nuovo establishment è stata quella di lasciare i monumenti al proprio destino, un atteggiamento generalmente condiviso dalla popolazione. Si è trattato di una rimozione collettiva profonda ed "efficace": molti bulgari, per esperienza diretta, nemmeno si accorgono più della compagnia silenziosa di questi simboli del passato.

Secondo te che destino attende nel futuro i "testimoni di pietra" del regime bulgaro?

In altri paesi ex-comunisti tutto o quasi è già stato deciso. I monumenti del regime sono stati in gran parte abbattuti, e sono spariti dallo spazio pubblico. Spesso sono stati confinati nei musei del comunismo, sorti un po' dappertutto al di là dell'ex cortina di ferro, dove però sono del tutto decontestualizzati e perdono il loro valore di documento. In Bulgaria invece, sono rimasti, magari un po' malandati, al loro posto. Spero che oggi prevalga l'idea di conservare questa eredità: nel loro insieme costituiscono, infatti, un documento storico straordinario. Dall'inizio del progetto ho notato una maggiore sensibilità ed una minore conflittualità politica e sociale sul tema; oggi, soprattutto a livello di élite intellettuale, si sta rafforzando, fortunatamente, l'idea di considerare i monumenti del comunismo una testimonianza preziosa, "oggetti" storici da utilizzare, in prospettiva, anche come risorsa. Ad esempio all'interno di percorsi dedicati al turismo culturale.

I monumenti del regime come attrazione turistica?

Certamente. La Bulgaria è un Paese ricco dal punto di vista paesaggistico, ma non in prima fila per quanto riguarda l'eredità monumentale. Utilizzare i monumenti come "filo di Arianna" per guidare turisti alla scoperta del Paese può essere una carta importante da giocare. Penso a percorsi dedicati non solo a studiosi, ma anche a curiosi di epoche passate come quella comunista, così vicina ma al tempo stesso, per certi versi, così remota. Naturalmente, accompagnati da chi possa raccontare e spiegare cosa hanno rappresentato queste opere, su cui il regime ha investito ingenti risorse economiche e simboliche. Spero che chi amministra il Paese si renda conto, per così dire, dell'enorme giacimento conservato quasi per caso nelle strade e nelle piazze della Bulgaria. Per poi valorizzarlo come merita.

In questi anni hai visitato migliaia di monumenti. Quali tra questi ti hanno colpito più degli altri?

Per me l'opera più straordinaria è la "casa-monumento" del partito comunista bulgaro a Buzludzha, sui Balcani centrali: da sola vale un viaggio in Bulgaria. Costruita nel 1980 a 1500 metri di altezza, è una vera e propria cattedrale del regime, con tanto di campanile sormontato da una corposa stella rossa. Dentro, mille metri di mosaici raccontavano la storia del partito in Bulgaria, tra falci, martelli ed enormi slogan marxisti. Oggi la struttura, abbandonata e in gran parte devastata, è visitabile attraverso

una porta divelta. A Buzludzha non c'è bisogno di alcuno sforzo per capire cosa significa la fine di un regime. E' una visione indimenticabile, una lezione di storia in cemento armato. Altro sito imperdibile è a Shumen: qui si trova l'enorme monumento dedicato ai fondatori della nazione bulgara. Una vera follia monumentale, costata 45 milioni di dollari nel 1979.

Secondo alcuni osservatori, sia interni che esterni, in Bulgaria il comunismo sarebbe ancora vivo. Cosa ne pensi?

Non sono d'accordo: il comunismo non è più vivo. Il regime, in qualche modo, sembra sopravvivere solo in alcune aree del Paese dove la presenza dei monumenti risalenti a quell'epoca, a volte restaurati da poco, è quasi onnipresente. Credo poi che la Bulgaria non sia esente da forme "gattopardesche": parte dell'élite del periodo comunista, cambiando pelle, è rimasta al potere anche se il tempo che passa sta inevitabilmente cancellando quelle presenze. Mi sembra, anche se l'affermazione può risultare un po' ridondante sulle labbra di un semplice "scopritore" di storia visuale come me, che la Bulgaria non abbia trovato ancora una sua strada dopo quella, già chiaramente fallimentare anche prima del crollo definitivo, del comunismo. Il passato che compare nei monumenti è quindi, oggi, nulla di più di un simulacro. Anche se, come dicevo, in alcune zone del Paese, quel simulacro sembra dare ancora qualche segno di vita.

(16 aprile 2012)

Kanta Ibragimov, scrittore ceceno candidato al Nobel

Majnat Kurbanova



Lo scrittore ceceno Kanta Ibragimov è stato incluso per la seconda volta nella lista dei candidati ufficiali al premio Nobel per la letteratura. Ibragimov ha vinto premi in Russia ed è amato dal governo locale. Secondo la nostra corrispondente Majnat Kurbanova è invece del tutto privo di talento. Una gustosa polemica letteraria

Non è la prima volta che Kanta Ibragimov è candidato al Nobel: già nel 2010 il suo romanzo "Il mondo dei bambini" era stato fra i pretendenti al prestigioso riconoscimento. Allora l'evento aveva suscitato grande entusiasmo nella stampa cecena, al punto che alcuni ammiratori particolarmente accaniti avevano confuso la candidatura con la vittoria e già festeggiavano lo scrittore.

Ibragimov ha cominciato a scrivere relativamente tardi, pubblicando a 38 anni, prima dell'inizio della seconda guerra cecena, il suo primo romanzo "Le guerre passate". Il corposo volume, scritto nella lingua pesante del realismo socialista e con molti intermezzi storici intrecciati alla contemporaneità, era più simile ad uno di quei prolissi articoli dei giornali locali in cui si è soliti pagare a seconda del numero di battute. Ho letto questo libro in una edizione con una rilegatura di lusso che era in bizzarro contrasto con la realtà che mi circondava nell'autunno 1999. Nel mio appartamento distrutto nel centro di Grozny con le finestre rotte e le pareti scheggiate dalle esplosioni, dove i libri di casa finivano a crepitare nella stufa, il libro di quell'autore a me sconosciuto, con la copertina nuova bianca come la neve e decorazioni

azzurre, generava un particolare contrasto. Sulla città assediata cadevano bombe quasi ininterrottamente. Anche nel romanzo si parlava di guerre, quelle portate dalla Russia in Cecenia nel corso dei secoli. Ma il romanzo suscitava più che altro incomprendimento; l'autore deve aver avuto davvero una bella pazienza per scrivere così tante pagine prive di talento. Il libro, è chiaro, finì anch'esso nella stufa, ma l'auto da fé non aveva nulla a che fare con la qualità del testo: non c'era niente da mettere nella stufa, tutto qui.

Negli anni seguenti, Ibragimov ha pubblicato molti altri romanzi, mostrando una produttività senza pari tra gli altri scrittori ceceni. Ad oggi, è autore di otto romanzi, ciascuno dei quali vanta non meno di seicento pagine e di una quantità di monografie accademiche. Infatti Ibragimov è uomo di scienza oltre che letterato: è un economista. Inoltre, è presidente dell'Unione degli scrittori ceceni e conduttore di una serie di programmi sulla televisione locale, per non parlare della sua fervente attività di blogger e giornalista, nell'ambito della quale è riuscito a giustificare l'erigere in Caucaso di un monumento al generale Ermolov, il più feroce tra i militari russi

che nell'Ottocento hanno condotto le campagne militari russe in Caucaso, che non nascondeva l'intenzione di eliminare tutti i ceceni per fare di questa terra, finalmente liberata dai montanari, un affidabile avamposto russo. "Non troverò pace finché rimarrà in vita anche un solo ceceno", si legge negli appunti di Ermolov. Questo non ha però impedito a Ibragimov, ceceno superstite, di onorare la memoria del generale.

Rimane il dilemma: con tutti questi impegni pubblici, quando trova il tempo per scrivere? Le male lingue affermano che per dare alla luce i suoi romanzi utilizzati i cosiddetti "schiavi letterari": un fenomeno noto già dai tempi sovietici, quando al posto degli scrittori prediletti dal potere scrivevano, dietro simbolico compenso, talentuosi ma poverissimi studenti delle facoltà letterarie. Verificare la fondatezza di queste voci non è però possibile.

Nel 2010 l'Unione degli scrittori ceceni ha proposto il romanzo di Ibragimov per il Nobel alla letteratura. Con miracoloso tempismo, questa scelta è arrivata poco dopo la nomina dello scrittore a presidente dell'Unione stessa. Al riguardo la stampa occidentale ha scritto che il Comitato per il Nobel riceveva un tale numero di lettere e fax dall'Unione degli scrittori ceceni che, alla fine, aveva dovuto venir meno alla tradizione di non entrare in contatto con gli istituti proponenti i candidati e mandare un fax a conferma della ricezione della proposta. Ed è proprio questo fax che da allora lo scrittore esibisce a prova della candidatura al prestigioso premio.

A questa storia non è difficile credere, se consideriamo che lo stesso Ibragimov ha raccontato, in un'intervista di alcuni anni fa, come ha fatto a vincere il Premio statale russo per la letteratura nel 2004. Secondo lo scrittore, una volta fu ricevuto dall'allora presidente ceceno Ahmad Kadyrov e gli raccontò di come giorno e notte faticasse sui propri romanzi per cantare a tutto il mondo la gloria della sua terra. Nonostante gli sforzi titanici, tuttavia, non aveva ricevuto un solo premio in Russia, cosa senz'altro dovuta alla sua nazionalità. Kadyrov senior gli rispose di non dubitare: la situazione sarebbe cambiata. E in effetti il Premio successivo andò proprio a Ibragimov, che ha poi raccontato questa storia per sottolineare quanto saggio fosse Ahmad Kadyrov e come mantenesse le sue promesse. All'autore è però forse sfuggito che, così facendo, ha praticamente ammesso che il premio gli fu assegnato per una "spintarella" piuttosto che per le qualità letterarie della sua opera.

Ed ecco ora la candidatura del romanzo "Aurora", pubblicato lo scorso anno da un editore moscovita e incluso nella "lista lunga" dei candidati al Nobel alla letteratura. L'aspetto interessante di questa notizia, grottesca come quasi tutto ciò che riguarda la sfera ufficiale cecena, è che in fondo non è del tutto improbabile che Ibragimov vinca davvero il Nobel, se consideriamo che l'assegnazione del premio è non di rado dettata da considerazioni legate alla congiuntura politica o alla situazione degli autori piuttosto che a valutazioni strettamente letterarie.

Oltretutto, è difficile che i membri del Comitato leggano i libri di Ibragimov in lingua originale e, come è noto, una buona traduzione può trasformare anche la pillola più amara in un gradevole confetto. Anche la biografia è quella giusta: lo scrittore è sopravvissuto alla guerra cecena (pur dalla lontana Mosca, ma perché sottilizzare) e i conflitti etnici e

sociali sono da sempre fra i temi preferiti per un Nobel. Infine, da molto tempo il Nobel non va ad uno scrittore russo. A Stoccolma potrebbero decidere di rimediare a questa mancanza proprio quest'anno.

(13 aprile 2012)

Quell'aprile a Sarajevo

Azra Nuhefendić



Un ricordo lucido e intenso dell'inizio dell'assedio di Sarajevo, gli amici che diventano nemici e gli amici che abbandonano la città. L'incredulità di fronte al tragico accadere della guerra

Da quando ho letto che, vent'anni fa, anche il generale bosniaco Jovan Divjak non credeva che sarebbe scoppiata la guerra a Sarajevo, mi sento meno idiota. Anch'io, come il generale, non prendevo sul serio i chiari segnali premonitori, le situazioni inconfondibili. Non ci credevo, o non volevo crederci. Persino il giorno dopo il primo attacco su Sarajevo, tra il cinque e il sei aprile 1992, continuavo a dubitare. E così come me molti vicini, amici, colleghi, familiari.

Attaccarono Sarajevo la notte del cinque aprile 1992 con l'intenzione di dividere la città in due. Per tutta la notte ci bombardarono pesantemente, su di noi si abbatté una fitta pioggia di proiettili che andavano a colpire i sottili muri dei palazzi moderni, udivamo gli assalitori

che si urlavano tra di loro secchi ordini: "Di qua", "là", "avanti", "indietro".

Il sei aprile ci svegliammo, si fa per dire, e ci trovammo spontaneamente con i vicini davanti al palazzo. Alcuni erano ancora in ciabatte, altri indossavano il pigiama che si intravedeva da sotto il giaccone, le donne in vestaglia, spettinate, tutti con le borse sotto gli occhi. Il sentimento comune era "Ma come si permettono?"

Ci domandavamo a quali armi appartenessero le cartucce vuote delle pallottole sparpagiate intorno al palazzo. Erano così tante da formare un tappeto color grigio-marrone, brutto, ancora più sgraziato là verso il fiume dove andava a toccare l'erba giovane color verde tenero, puntellata di primule variopinte. Ci si chiedeva a vicenda: "Hai visto?" "Hai sentito quell'esplosione verso le due stasera?", prendevamo le cartucce da ter-

ra, le esaminavamo, i veterani della Seconda guerra mondiale, più esperti, le giravano in mano, scuotevano la testa.

La conversazione finì con "Sono stati i papci", cioè i vigliacchi, oppure i malavitosi, e che bisognava trovarli e punirli, ristabilire l'ordine e poi continuare come sempre. Così, dopo circa un'ora dall'incontro, ognuno era tornato a fare quello che di solito faceva in un soleggiato sabato d'aprile: mamma a fare la spesa, papà nel suo bar a bere il caffè e a leggere il giornale, io in centro a trovare gli amici.

Nei successivi giorni di aprile si alternarono gli attacchi, più frequenti durante la notte, con sporadici spari durante il giorno. In città arrivarono i primi giornalisti stranieri. Non meno confusi di noi, giravano in gruppo, cercando i fatti, la guerra. Uno mi aveva telefonato, chiedendomi di fargli da guida. In tre erano arrivati da Belgrado con una macchina presa a noleggio.

Per la città si passava con difficoltà. Era evidente la confusione della gente e che le autorità non avevano più il controllo della situazione. Ovunque c'erano posti di blocco e barricate che venivano erette da chiunque volesse. Talvolta erano i vicini del condominio o gli abitanti di una via che, in questo modo, cercavano di proteggersi. Nei palazzi furono stabilite nuove regole, il portone si chiudeva a chiave e i vicini si alternavano a fare la guardia notturna. Si tiravano via dalle porte e dalle cassette della posta le targhette con i nomi, non volevamo essere identificati, essere divisi, volevamo rimanere uniti e insieme difendere la casa e la città.

Le barricate spesso erano fatte da gruppi di giovani. A una di queste ci fermarono. Erano degli adolescenti, alcuni armati con vecchi fucili, altri con bastoni. Maneggiavano i fucili in modo non curante, senza rendersi conto del tipo di giocattolo che tenevano tra le mani. Poi, vedo che si passano una bottiglia di grappa. Ma questi qua stanno giocando alla guerra, ho pensato. Ci chiesero i documenti.

Non ero spaventata, non per eroismo, ma per ignoranza. Ero piuttosto arrabbiata con loro, perché mi mettevano in imbarazzo davanti ai colleghi giornalisti. "Che razza di figuraccia stiamo facendo davanti agli stranieri?", mi chiedevo arrabbiata. Era l'immagine del mio Paese che mi preoccupava, non il pericolo immediato. Ci avevano ordinato di scendere dalla macchina. E a quel punto ho capito: vogliono rubarcela. La Tv di Sarajevo aveva già riportato notizie su alcuni malviventi che approfittavano della situazione per rubare quello che potevano. I tre giornalisti confusi e preoccupati guardavano a volte me e a volte quei giovani armati che ci impartivano ordini. Non capivano la lingua, non sapevano perché eravamo stati fermati, né che cosa stava succedendo. Dissi loro di stare seduti e di non lasciare la macchina. Uscii io a parlare con quelli che ci avevano fermato.

Per una quindicina di minuti abbiamo discusso, anzi litigato. Insistevano che scendessimo dall'auto. Infine arrivammo a un accordo, saremmo andati tutti insieme verso un ufficio, una sorta di comando. Alcuni giovani entrarono in auto, e ci ritrovammo in dieci all'interno di un abitacolo per quattro, altri si sedettero

sul cofano davanti, o dietro o sul tetto. Guidando a passo di lumaca siamo arrivati al comando. Là un gruppetto di vecchi, mi pareva che anche quelli stessero giocando alla guerra, si passavano di mano in mano una bottiglia di grappa. Ci chiedono chiarimenti, fanno domande stupide, alla fine si mettono a dare pacche sulle spalle ai giornalisti, qualcuno alza le dita della mano facendo il segno di vittoria, uno balbetta in inglese: "Amici, amici", e poi un altro spara la domanda cruciale: "Ce l'hai una sigaretta?"

Come giornalista mi sentivo in dovere di far conoscere ai colleghi stranieri anche l'altra parte della storia, cioè le ragioni di quelli che ci attaccavano. Li portai a Ilijaš, un sobborgo di Sarajevo. Là erano i serbi a controllare, il comandante era un mio amico. Almeno lo era fino al giorno prima. Li presento. Osservavo che l'amico, un ingegnere senza una carriera particolarmente di successo, indossava già l'uniforme, ma non quella dell'Armata Jugoslava, ma quella dei serbi durante la Prima guerra mondiale. Scambiai con lui alcune parole, tentai di spiegargli la difficile situazione a Sarajevo, ma lui tagliò corto dicendo: "Lo so benissimo, ogni mattina parlo direttamente con Belgrado".

Non volevo che la mia presenza condizionasse le risposte dell'amico-comandante e lo lasciai da solo con i giornalisti. Dopo circa un'ora, i giornalisti stranieri uscirono dall'ufficio del comandante: avevano le facce stravolte, come se avessero appena finito il giro su una giostra e non si sentissero bene. Uno mi domandò: "È veramente tuo amico?" "Sì", ho detto senza capire perché questa domanda. Seguì una breve pausa di

silenzio, e infine uno mi disse: "È un nazionalista della peggior specie. Vi sterminerà tutti".

I bombardamenti si fecero sempre più forti, gli spari durante il giorno più frequenti, gli aerei militari volavano a bassa quota rompendo il muro del suono. Cercavano di spaventarci. Nei negozi di generi alimentari presto non c'era più niente da comprare, quello che non era stato venduto veniva saccheggiato. Nei mercati di frutta e verdura l'offerta scarseggiava.

Il tempo era - per ironia - bellissimo, da anni non si vedeva un aprile così bello e caldo a Sarajevo come nel 1992. Invece di passeggiare e goderci la primavera, restavamo sempre di più chiusi in casa, e anche chiusi in noi stessi, in silenzio, inquieti. Per paura non pronunciavamo ad alta voce quello che era chiaro: che c'era la guerra.

Anche a casa nostra l'unico argomento che ci interessava, non si toccava. Ci pensavamo, certamente, ma non parlavamo dei nostri tormenti. Per paura, scaramanzia, sperando che non fosse vero e che sarebbe passato presto, che i nostri sospetti erano infondati.

In assenza di notizie e di chiarimenti ufficiali circolavano voci, si spargevano dicerie, e quello che il giorno prima sembrava improbabile, il giorno dopo fu confermato dalla TV. I cetnici, i nazionalisti serbi, erano nelle caserme della JNA intorno a Sarajevo.

Cresceva il numero delle persone che fuggivano da Sarajevo. Le linee ferroviarie erano già da qualche tempo interrotte. La gente scappava in macchina, a

piedi, in autobus. Venivo a sapere che Mladen se n'era andato, che Emir aveva mandato al sicuro la moglie e i bambini, che Milena aveva telefonato da Belgrado, che Snježana con tutta la famiglia era andata dai cugini in Montenegro, "per alcuni giorni finché le cose non si sistemano" ci aveva detto il vicino Vlatko, e ci aveva lasciato le chiavi del suo appartamento dicendo "il frigorifero è pieno di cibarie e se vi serve ...".

Era già la fine di aprile, dovevo tornare a Belgrado, le ferie che avevo preso "giusto il tempo che la situazione tornasse alla normalità, una volta chiarito il malinteso" erano terminate. L'aeroporto era sotto il controllo dei serbi, atterravano solo gli aerei speciali. Nella zona non ci si poteva neanche avvicinare, già a circa cinque chilometri di distanza c'era tantissima gente disperata che cercava di fuggire. Famiglie al completo si accampavano giorno e notte con la speranza di imbarcarsi, la destinazione non importava, l'unica cosa che volevano era lasciare Sarajevo che si faceva sempre più pericolosa. Quella massa premeva sul cordone dei militari serbi che proteggevano la pista.

Avevo la tessera della radio e TV di Belgrado, cioè serba. Mi aiutò a ottenere un posto nell'aereo, un boeing speciale vuoto senza sedili, detto Kikas, dal nome di un patriota croato che l'aveva acquistato e mandato in Croazia, ma pieno di armi. Fu sequestrato dalla JNA e veniva usato per trasportare i civili in fuga.

Ci caricarono su un autobus nel centro della città, dopo aver controllato bene i nostri documenti. Scortato dalla polizia,

l'autobus era diretto verso l'aeroporto. Ci fermavano spesso, l'autista faceva vedere il permesso e ci lasciavano passare. Vicino all'aeroporto l'autobus fu inghiottito da quella massa di gente in fuga. Non potevamo muoverci. Eravamo fermi e circondati. La tensione era altissima, tra di noi dentro e tra la gente che premeva da fuori. Cercavano di entrare perché l'autobus era l'unico modo per raggiungere l'aeroporto, la via di uscita. Tanti urlavano, ci minacciavano, alcuni davano colpi all'autobus, alcuni si aggrappavano con le mani al bordo dei finestrini, c'erano delle madri che alzavano i bambini verso i finestrini supplicandoci di lasciare entrare almeno i più piccoli. Nell'autobus qualcuno piangeva, altri erano spaventati e si coprivano gli occhi con le mani per non vedere quelle scene, altri si piegavano sotto i finestrini per nascondersi dagli sguardi di quei disperati o per proteggersi. Sembrava di vivere una di quelle scene di fuga dalla città vietnamita Saigon, prima dell'attacco finale alla città, durante la guerra in Vietnam, che avevo visto in vari documentari.

Infine l'autobus entrò direttamente sulla pista e si fermò davanti alle scalette dell'aereo. Ancora sotto choc per quello che avevamo visto, scendevamo velocemente e di corsa entravano nell'aereo. Dietro di me c'era una donna incinta, per gentilezza mi feci da parte, lasciandola entrare per prima. Poi toccava a me. Ma uno che controllava l'entrata mi fermò con la mano: "Siamo al completo, non c'è più posto". Non ci credevo, iniziai a protestare. L'aereo era un boeing grande e mi pareva impossibile che non ci fosse più posto per una persona. Mostrai la mia tessera di giornali-

sta. Il tizio mi fece guardare dentro: l'aereo era strapieno, tutti accalcati, schiacciati come sardine in scatola, seduti per terra, nel bagno c'erano tre persone e un bambino era seduto sul lavandino, non c'era più posto neanche per un ago.

Mi arresi.

Lasciai Sarajevo quella stessa sera, tardi, con un piccolo aereo militare che

aveva portato da Belgrado dei medicinali. Nel velivolo fragile che dondolava, si udivano le esplosioni e gli spari provenienti dalla città. Quel rumore sarebbe rimbombato nelle mie orecchie per i quattro anni successivi, 1427 giorni di assedio a Sarajevo, il più lungo nella storia moderna d'Europa.

(5 aprile 2012)

MULTIMEDIA

Sarajevo: dalla commemorazione dell'assedio alle sfide future



Tra il 5 e il 6 aprile a Sarajevo si è commemorato l'inizio dell'assedio della città, iniziato vent'anni fa. Una memoria dolorosa in un Paese diviso, in stallo economico e politico e che a fatica prosegue verso l'integrazione europea. Ne parla Andrea Rossini di OBC, in una diretta televisiva di Rai-news24 (6 aprile 2012)

<http://www.balcanicaucaso.org/Media/Multimedia/Sarajevo-dalla-commemorazione-dell-assedio-alle-sfide-future>

oppure apri il link con il tuo dispositivo mobile utilizzando questo codice QR



Immagini incluse in questo numero

Ombre.....	3
Ahmet Şık	4
Nedim Şener	5
Fulmine a Lubiana (bragithor/flickr).....	8
Bulgaria - foto di Linda Ferrari.....	10
Pagine di un libro (Horia Varlan/Flickr).....	13
Sarajevo 1992 (foto © Mario Boccia).....	15
Le sedie rosse di Sarajevo (Michele Biava).....	20

Osservatorio Balcani e Caucaso

Osservatorio Balcani e Caucaso (OBC) è un progetto della Fondazione Opera Campana dei Caduti all'incrocio tra un media elettronico, un centro studi e un centro servizi che esplora le trasformazioni sociali e politiche nel sud-est Europa, in Turchia e nel Caucaso. Attraverso l'interazione tra un gruppo di lavoro con sede operativa a Rovereto (TN) e una rete di oltre 40 corrispondenti e collaboratori locali produce informazione e analisi che vengono pubblicate quotidianamente sul web.

Il portale di Osservatorio intreccia informazione, ricerca e stimolo alla cooperazione internazionale e viene visitato da oltre 100 mila lettori al mese: docenti e ricercatori, giornalisti, studenti, diplomatici, funzionari di Enti locali, regionali e nazionali, policy makers, volontari e professionisti della solidarietà internazionale, operatori economici, cittadini delle diaspore del sud-est Europa e del Caucaso, turisti e viaggiatori, semplici curiosi.

Osservatorio Balcani e Caucaso sfrutta le potenzialità del multimedia, utilizza tecnologia open source ed è presente sui principali social network.

Promotori

Fondazione Opera Campana dei Caduti

Forum Trentino per la Pace e i Diritti Umani

Enti finanziatori

Provincia autonoma di Trento

Ministero degli Affari Esteri

Comune di Rovereto

Unione Europea

Osservatorio Balcani e Caucaso è anche su:

<http://www.facebook.com/BalcaniCaucaso>

<http://twitter.com/balcanicaucaso>

<http://www.youtube.com/osservatorio>

